

I NOMI DELLA *PIETRA* NELL'ITALIANO REGIONALE SALENTINO

Tradizioni e variazioni dal Salento esplorato da Rohlf ai giorni nostri

CHIARA MONTINARO
UNIVERSITÀ DEL SALENTO

Abstract – The paper looks at the main aspects involving the features of the Salento regional lexicon concerning the semantic sphere linked to the local environment. The analysis is focused on lexical forms referring to the names of Salento stones, with some reference to other headwords used in the building sector. The lexical investigation shows the presence of several lexical variants that lead to a strong linguistic differentiation, in terms of internal variation. Furthermore, the research sets out to recognize a kind of relationship of interference and even overlap between regional Italian and dialect, sometimes resulting in inappropriately used forms of regional Italian. The lexicon related to the environment appears to be closely connected to the tradition of the territory, but in more recent times, as the current research shows, it embraces some modern features linked to the use of regional headwords in new spaces of regional Italian statement, especially on the web. Therefore, the attestations of Salento regional Italian show a sort of linguistic fragmentarity in the area, which also leads to a marked textual fragmentarity in writing, resulting from the plurilinguism that is typical of the Salento micro-area.

Keywords: italiano regionale; dialetti salentini; lessico dell'ambiente; nomi della pietra.

1. Introduzione

Il contributo intende esplorare i caratteri principali del lessico regionale salentino relativo alla sfera semantica legata all'ambiente, in cui voci dialettali, non di rado, risalgono in forme di italiano regionale, manifestandosi non solo in contesti di comunicazione orale (e in prevalenza informale), ma anche all'interno della comunicazione scritta in situazioni di media formalità (comunicazione in rete, lingua dei social, ecc.). In particolare, il fulcro dell'inchiesta è rappresentato da un'indagine focalizzata sui tipi lessicali che si riferiscono alle denominazioni delle pietre del Salento, con qualche riferimento ad altri lemmi impiegati nel settore edilizio che, pur non rientrando a tutti gli effetti nella categoria sopraelencata *pietre*, suscitano un certo interesse sia per le caratteristiche lessicali e semantiche delle voci, sia perché parte integrante di alcune tecniche di costruzione tipiche del territorio e, pertanto, strettamente connesse ai nomi delle pietre presi in

esame.

L'abbondanza della pietra calcarea sul territorio e la costituzione geologica dell'intera regione Puglia e della microarea salentina sono ben visibili nelle numerose varietà di materiali da costruzione presenti che, sotto il profilo lessicale, determinano un'area linguistica caratterizzata da una stretta interdipendenza tra dialetto e italiano regionale; talvolta, si tratta di varianti di italiano regionale impiegate in maniera impropria (pensiamo alla voce *tufò*, su cui torneremo più avanti) che risentono, appunto, di interferenze dialettali. Il repertorio risulta, dunque, molto articolato e ricco di alternanze semantiche e lessicali, che mettono in rilievo sottili sfumature di significato.

Fin dai tempi più antichi, all'interno della microarea indagata, la pietra rappresenta una risorsa economica e culturale: essa caratterizza il paesaggio e la sua presenza contraddistingue non solo numerosi monumenti dell'edilizia ecclesiastica (pensiamo al celebre barocco leccese, in cui la *pietra leccese* è senza dubbio la protagonista indiscussa) o costruzioni di altro genere, ma anche gli ornamenti (esterni ed interni) di edifici privati e delle stesse case salentine: pensiamo al sintagma *pietra leccese* e alle varianti dialettali e regionali *leccisa* e *leccisu*, oppure alle *chianche* delle terrazze delle abitazioni.

Tuttavia, sebbene non manchino testimonianze più remote, l'interesse per la conoscenza dei materiali e per le tecniche di costruzione si concretizza nell'Ottocento, assumendo un effettivo carattere scientifico, sul quale in questa sede non ci soffermeremo, non essendo l'oggetto privilegiato di riflessione. Uno dei principali contributi è senza dubbio quello di Cosimo De Giorgi (1901) il quale, mediante indagini condotte non solo all'interno delle cave, ma anche sui monumenti, propone una prima classificazione dei vari tipi di calcarenite, descrivendone le caratteristiche fisico-meccaniche e precisandone la funzione del materiale edilizio nella costruzione.

L'edilizia, d'altra parte, costituisce un'attività fondamentale nell'area, in particolare nella provincia di Lecce che, rispetto alle province di Brindisi e Taranto appare, quantomeno agli inizi della seconda metà del Novecento, meno industrializzata. Così, oltre al fatto che la pietra si rivela uno dei materiali maggiormente utilizzati nel settore, la facilità di estrazione e lavorazione (è questo il caso di *leccisa* o *leccisu*, ma anche di *carparo*) ha agevolato, specie negli ultimi anni, il suo impiego nello sviluppo di opere artistiche artigianali (oggetti, suppellettili, souvenir), tanto da contribuire, in maniera significativa, ad avvalorare le risorse del territorio.

In linea con quanto accade in altre sfere semantiche del lessico dell'italiano regionale salentino, anche la terminologia relativa all'ambiente costituisce uno strumento di identità culturale che, benché strettamente connesso alla tradizione del territorio, in tempi più recenti, come vedremo, accoglie tratti di modernità legati all'impiego delle voci regionali in quelli

che sono i nuovi spazi di affermazione dell'italiano regionale, soprattutto in rete (lingua dei social, forum, blog, ecc.).

Pertanto, una ricostruzione lessicale sulle caratteristiche ambientali della microarea linguistica salentina non può che mettere in evidenza le peculiarità di un territorio in cui il plurilinguismo¹ rappresenta una costante di una qualunque indagine lessicografica incentrata sul dialetto o sull'italiano regionale. Ma c'è di più. In un sistema di generale diglossia, in cui il parlante possiede la capacità di passare dal dialetto alla lingua, lo studio mette in rilievo la frequenza dei fenomeni di *code switching* e di *code mixing*,² sempre più comuni nei parlanti salentini non solo nel parlato, ma anche in contesti di comunicazione scritta e nel campo delle scritture esposte (come avremo modo di vedere quando tratteremo la voce *chianca* e la relativa attestazione all'interno del testo dell'insegna di un'attività commerciale); i due fenomeni, spesso, si alternano all'interno dello stesso enunciato, come osserveremo nelle attestazioni documentate in rete che rappresenta, lo ribadiamo, il luogo in cui l'italiano regionale salentino trova nuovi spazi di affermazione che, in questa sede, cercheremo di approfondire.

2. Tra le fonti della ricerca: la “fisionomia regionale” del VDS

2.1. Le fonti della ricerca

La raccolta dei dati e la loro analisi è stata effettuata sulla letteratura specialistica del luogo (meridionale e salentina), sugli articoli di giornale e sulle informazioni reperite in rete. Ci si è avvalsi inoltre dei repertori lessicografici (tra i principali, il GRADIT e il *Vocabolario Treccani*); dei dizionari storici (GDLI) ed etimologici (DEI, DEDI, LEI); dei dizionari dialettali salentini, VDS e DDS (queste le sigle di cui ci serviremo nel contributo). Non solo. Come già accennato in precedenza, i nuovi spazi di affermazione dell'italiano regionale salentino costituiscono una fonte rilevante, in quanto le attestazioni in rete si combinano con gli elementi della tradizione, creando un italiano regionale ricco di coloriture dialettali e di forme dell'italiano comune che conservano il legame con il passato: si tratta,

¹ La frammentazione linguistica nell'area salentina è un fatto ben noto. Oltre al problema di definizione, sotto il profilo linguistico, del confine geografico tra la Puglia (settentrionale e centrale) e l'area strettamente salentina, va considerata anche la presenza, ancora oggi, della minoranza che parla il *grico* in quell'isola linguistica che prende il nome di Grecìa salentina.

² Sui concetti si vedano, relativamente al Salento, Sobrero (1992, pp. 31-41) e Miglietta (1996, pp. 89-121).

nella maggior parte dei casi, di voci attestate già nei secoli passati, successivamente documentate in chiave moderna.

L'ampiezza delle fonti adoperate nella ricerca è ben motivata dal fatto che un'inchiesta lessicale non può limitarsi al ricorso ai dizionari dell'uso, ma essa deve considerare qualsiasi altro aspetto ritenuto rilevante ai fini dell'indagine.

2.2. Il Salento, la “terza stazione linguistica” di Rohlfs

Come vedremo quando tratteremo ciascuna voce, tra le fonti di questo lavoro, il VDS rappresenta un punto di riferimento primario. Chiunque si occupi dei “problemi linguistici della regione salentina”³ (queste le parole pronunciate il 13 aprile 1973 dal Magnifico Rettore dell'Università di Lecce, Giuseppe Codacci-Pisanelli, in occasione della *laurea ad honorem* in Lettere e Filosofia conferita dall'Università di Lecce a Gerhard Rohlfs), a prescindere che si tratti di dialetto o italiano regionale, non può non tener conto delle ricerche di Gerhard Rohlfs.

In effetti, quanto alla regionalità del VDS, si legge nell'*Introduzione* del primo volume: “Anche questo vocabolario è di fisionomia regionale” (VDS 1, p. 5).

Non si limita ad una zona ristretta o ad un singolo dialetto locale, come è stata la caratteristica di quasi tutti i vocabolari salentini sopra citati. Comprende tutta la penisola salentina nell'estensione di tutti quei territori che già appartennero alla Terra d'Otranto. Comprende dunque anche la zona settentrionale a nord della linea Grottaglie — Francavilla — Brindisi, benché essa visibilmente appartenga già al tipo dialettale della sezione barese. Gli Ultimi paesi che includiamo nel nostro *Vocabolario*, sono Mottola, Martina Franca, Ostuni e Cisternino. (VDS 1, p. 5)

Gemelli (1990, p. 139) parla, relativamente al Salento, di “terza stazione linguistica” di Rohlfs, dopo la Calabria e l'area dei Pirenei, in cui lo studioso ha speso gran parte del suo tempo nelle ricerche sul campo. I soggiorni nel Salento sono numerosi e, se pur allontanandoci per qualche istante da quelli che sono gli obiettivi di questo studio, si ritiene opportuno accennarli, quantomeno per avere un'idea dell'ampiezza dei contenuti di un'opera monumentale quale è il VDS relativamente ad una ricerca di questo genere, incentrata sull'italiano regionale. Notizie dettagliate pervengono dallo stesso Rohlfs (VDS, *Supplemento*, p. 853): si parla degli anni 1955, 1956, 1957, 1958, 1959, 1960. Il 1922, come si legge nel primo volume del VDS (p. 6), è

³ “Per la sua infaticabile attività, per l'ampiezza delle ricerche e il rigore del metodo nel campo delle discipline romanze e soprattutto per l'appassionato interesse ininterrottamente dimostrato per i problemi linguistici della regione salentina”. (cit. tratta da Gemelli 1990, p. 142).

l'anno in cui “egli cominciò a raccogliere il suo materiale [...] interrogando direttamente la gente in base ad un questionario preparato”.⁴ E ancora Rohlfs fornisce notizie dettagliate in merito al periodo storico: “Fu nel novembre del 1922, pochi giorni dopo la presa del governo da parte di Mussolini” (Rohlfs 1980, pp. 51-64). E più avanti, chiosa: “Arrivai a Lecce, incuriosito e desideroso di occuparmi del greco della Grecia salentina, dai greci del Salento stranamente chiamato non greco, ma griko...”.

Insomma, benché il VDS censisca i vocaboli del dialetto salentino, il vocabolario è tale da potere o dover essere un punto di riferimento primario anche in una ricerca sull'italiano regionale, almeno per due motivazioni principali: non solo perché le denominazioni delle pietre del Salento dimostrano che, con l'italiano regionale, il dialetto vive in un rapporto di reciproche influenze, ma anche a causa della carenza di repertori lessicografici che si occupino esclusivamente di italiano regionale salentino e, ancor di più, in virtù degli scarsi risultati relativi alla lessicografia dialettale del territorio.⁵ In aggiunta, come vedremo nelle attestazioni dei nomi delle pietre censite nel VDS (ma anche in altre ricerche dello studioso, come nel caso di *chianca*, documentata in Rohlfs 1980), in molti casi Rohlfs fornisce non solo i dettagli riguardanti le varianti lessicali delle voci esaminate, ma anche quelli relativi alla specifica area geografica di appartenenza e all'etimologia dei lemmi.

Senza contare, la rilevanza del repertorio italiano-salentino del *Supplemento*, che rappresenta un valore aggiunto in quanto, oltre al fatto che le nuove ricerche (rese possibili dagli ulteriori soggiorni nel Salento) permettono al dialettologo esploratore di indagare nuove zone, controllare alcune voci e meglio localizzarne altre, il repertorio appare altresì organizzato per aree semantiche e “oltre a rimarcare una ricca serie di geosinonimie, consente di documentare come nella stessa località coesistano più tipi lessicali in concorrenza” (Nichil 2010, p. 574).

Dunque, trattandosi di un'indagine lessicografica, il riferimento al VDS si spiega nella misura in cui “la stessa concezione della geografia

⁴ Notizia peraltro confermata dal testo della conferenza tenuta da egli stesso in occasione della *laurea ad honorem* conferitagli dall'Università di Lecce, alla quale si è già accennato in questo contributo (già pubblicata nell'Annuario dell'Università di Lecce. Anno 1972-73, pp. 125-141 e successivamente riportata anche in Gerhard Rohlfs 1980, pp. 51-64). E del primo viaggio di Rohlfs nel Salento, avvenuto nel 1922, ci informa anche lo stesso Gemelli (1990, p. 87): lo studioso “lasciò la Calabria per recarsi a Taranto, e da qui a Calimera, per un contatto con la Grecia salentina”. Altre notizie sui viaggi di studio salentini (si parla degli anni 1927-33, 1939, 1948, 1949-56, 1978-81) sono contenute, ancora, in Gemelli 1990 (a tal proposito, si veda la Tabella N. 2, p. 78).

⁵ Per un quadro relativo ai tentativi di raccolta lessicografica dialettale salentina che precedono l'opera di Rohlfs (e anche per ciò che concerne il panorama successivo a Rohlfs), si veda Aprile 2002, pp. 734-735; 738-743).

linguistica di Rohlfs è stata fortemente condizionata dal suo preminente interesse per il lessico” (Grassi 1991, p. 61). Pertanto, il rilievo che il VDS assume in una qualunque ricerca lessicografica salentina è dovuto alla sua straordinaria completezza: all’interno dei confini dell’antica Terra d’Otranto, lo studioso esamina a tappeto l’intero territorio, vale a dire non solo i tre capoluoghi, ma anche piccolissime frazioni (per citarne solo una, Leuca). Il risultato è il censimento di più tipi lessicali, tanto che nella prefazione del *Supplemento*, egli stesso sottolinea di aver dato “poca importanza alle parole appartenenti a tutta la regione salentina senza varianti notevoli” (Rohlfs, *Supplemento*, p. 853 in Aprile 2002, p. 737). Insomma, Rohlfs tocca con mano le località esplorate e adotta scrupolosi criteri di selezione del lemmario che egli stesso chiarisce:

Per chi si lamenta di certe omissioni nel mio Vocabolario, mi preme osservare che uno dei principali scopi del lavoro è stata la raccolta di quegli elementi lessicali salentini che si possono considerare caratteristici, peculiari o tipici della regione salentina. Sono andato particolarmente in cerca dei termini speciali relativi alla vita rurale, all’ambiente dei pescatori, alle occupazioni degli artigiani. Credo di essere riuscito assai completo nella raccolta dei nomi delle piante indigene e degli animali, compresi gli uccelli, i pesci e i molluschi. Ho attribuito grande valore alla raccolta dei termini arcaici (spesso d’origine greca, preellenica o preromana), che vivono ancora nelle campagne e spesso vanno scomparendo. (VDS, *Introduzione al terzo volume*, p. 853)

Ebbene, tra quegli “elementi lessicali salentini che si possono considerare caratteristici, peculiari o tipici della regione salentina”, i tipi lessicali connessi al lessico dell’ambiente e, nel dettaglio, alle denominazioni delle pietre tipiche dell’area occupano un ruolo considerevole.

3. Tra le pietre dell’architettura salentina: l’indagine lessicografica

3.1. Il càrparo

All’interno della varietà di pietre naturali caratteristiche dell’area salentina, tra le più adoperate c’è il *càrparo*. Si tratta di una pietra calcarea sabbiosa a grani grossolani molto resistente e diffusa in parecchie zone. Come è facile notare osservando i palazzi salentini, spesso il suo impiego si alterna a quello della *pietra leccese* (su cui ci soffermeremo a breve). Dal colore variabile (solitamente tende dal giallo dorato al rosso), vista la buona impermeabilità, esso viene usato per i rivestimenti di palazzi e chiese, ma anche delle abitazioni private, conferendo quella piacevole immagine di antichità che caratterizza le aree del territorio salentino in cui si estende (centri storici,

architettura locale, palazzi privati, ecc.).

La pietra in questione assume un aspetto granuloso, che deriva dalla cementazione di sedimenti di roccia calcarea in ambiente marino tanto che, a differenza della *pietra leccese*, il *càrparo* viene estratto solitamente nelle zone costiere del Salento. Ciò nonostante, il lemma (e anche il prodotto) appare irradiato, “oltre che nel Salento (cave di Alezio presso Trepuzzi e di Gallipoli) [...]” (Colaiani 1967, p. 25), anche in altre zone della Puglia settentrionale, in particolare nel barese.

Tanto il GRADIT quanto il Battaglia registrano la diffusione macroregionale della voce, marcandola come regionalismo pugliese. Il GRADIT ne attesta l'uso agli inizi del Novecento (1913). Tuttavia, la parola compare già in testi ottocenteschi relativamente all'area geografica salentina: nel 1811, nel *Giornale Enciclopedico di Napoli* (p. 12), ne viene sottolineata la tipicità della città di Poggiardo (in provincia di Lecce).

Dieci anni dopo, nel 1821, la parola è attestata nel *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, 3. Jan. - 25. Mai e rinvia ancora ai luoghi della Terra d'Otranto; viene precisato che si trova “poco lungi da Castro”, ma anche “in tutta la pianura che si stende dal paesotto di Depressa fin presso Leuca” (1821, p. 308).

E il *càrparo* viene impiegato nella costruzione del *Faro della Palascia*, acceso il 15 luglio 1867, collocato appunto, a Punta Palascia, estremità orientale d'Italia. Si tratta di un suggestivo edificio a picco sul mare nel territorio di Otranto, meta privilegiata per i turisti, ma anche per la gente del posto:

Per la costruzione del faro vennero utilizzati per la muratura esterna conci di pietra locale del tipo “carparo” proveniente dalle cave di Santa Cesarea Terme e per le volte conci di pietra di “tufo” estratti dalle cave di Otranto, mentre per la zoccolatura venne utilizzata una pietra calcarea detta “selce” proveniente da alcune cave nei pressi di Otranto. (Antonio Monte, *Salento sotto sopra in Salento d'Autore. Guida ai piaceri intellettuali del territorio*, Manni, San Cesario, 2004, p. 37)

In seguito, le attestazioni della metà del Novecento rinviano, oltre che al centro d'irradiazione originario prevalentemente leccese, anche alla zona di Taranto e di Brindisi.

In ogni caso, l'impiego del *càrparo* non appare esclusivo delle costruzioni edilizie, bensì esso assume, con il passare del tempo, un certo rilievo nello sviluppo dell'artigianato artistico, che conferma l'alternanza con la *pietra leccese*. Così, in riferimento ad un oggetto venduto in un negozio della città di Gallipoli (Lecce), ecco quanto si legge su *Nuovo Quotidiano di Puglia*:

Si tratta di una Madonnina in gel silicio che passa dal blu al rosa a seconda del tempo e dell'umidità. Su di lei una specie di tempietto in carparo e pietra leccese. (Antonella Margarito, *La Madonna si tinge di rosso e si grida al miracolo* in *Nuovo Quotidiano di Puglia*, 8 maggio 2018, consultato su https://www.quotidianodipuglia.it/lecce/gallipoli_madonna_napoli_statua_miracolo-3716128.html il 22.07.2021)

D'altronde, la tipicità è rimarcata anche sulla stampa nazionale, in un articolo relativo ad una ex casa contadina appoggiata su una collina nel comune di Fasano (in provincia di Brindisi) che viene restaurata utilizzando, appunto, questa "tipica pietra salentina". L'articolo è pubblicato su *Il Sole 24ore*:

Si è lavorato molto sulle pareti, fatte quasi interamente di blocchi di carparo, tipica pietra salentina, scegliendo quelle da scrostare e la metodologia con cui ripulirle, proprio per cercare di esaltarle, conservando tutte le caratteristiche storico-architettoniche dell'edificio. (Redazione, *In Puglia, la casa delle luci sulla collina per un'estate di vacanza e relax*, 16 luglio 2021, consultato su https://www.ilsole24ore.com/art/in-puglia-casa-luci-collina-un-estate-vacanza-e-relax-AEnRjRX?refresh_ce=1 il 22.07.2021)

Quanto all'etimologia, per la voce Rohlfs rinvia semplicemente a *cásparu* (registrato anche da DEDI, s.v.) e alle numerose varianti del dialetto salentino (VDS 1, s.v.).

3.2. La leccisa (o lecciso)

Rimaniamo nel *corpus* del VDS, che lemmatizza un'altra voce che rappresenta l'elemento cardine del barocco leccese, tendenza architettonica che affonda le sue radici già in epoca tardo Rinascimentale: si tratta della già menzionata *pietra leccese*, la cui denominazione deriva, chiaramente, dalla città di Lecce, tanto da essere conosciuta anche come *pietra di Lecce* (Colaiani 1967, p. 21); ancora ben diffuso appare il sintagma *pietra gentile* (Colaiani 1967, p. 26).

Con la pietra gentile o «Leccisu» vengono eseguiti i muri di piedritto delle volte e i corsi costituenti le «appese» nonché la continuazione dei muri oltre le volte, dette «Cariche». Con le varietà più leggere vengono eseguite le volte. (Colaiani 1967, p. 28)

E le varietà di *pietra leccese*, all'interno dell'indagine sulle *volte leccesi*⁶ condotta nel 1967 dall'ingegnere Vito Giorgio Colaiani (all'epoca assistente

⁶ Le volte rappresentano uno degli elementi costruttivi più rappresentativi delle architetture salentine: dagli edifici rurali a quelli nobiliari, fino ai sistemi di copertura con sovrastante

dell'Istituto di Architettura ed Urbanistica della Facoltà di Ingegneria di Bari), sono davvero numerose e corrispondono ad altrettante varianti lessicali (Colaiani 1967, pp. 26-27): si parla di *pietra gentile* detta *leccisu*, che è quella di cui ci stiamo occupando, materiale privilegiato per la costruzione delle volte a stella e volte a botte; di *pietra di Cursi*, che appare più dura e maggiormente resistente; di *pietra Bastarda* detta *Leccisu Bastardu*, dalla composizione eterogenea e meno adatta alla lavorazione; di *pietra Saponara* o *Salinara* di colore bianco e molto tenera; di *pietra leccese Mazzara*, simile al tufo mazzaro pugliese con struttura sabbiosa argillosa, ma con durezza e resistenza disuguale; di *pietra Piromafo* o «*Piromafu*» (un grecismo⁷), dalla struttura più omogenea e adoperata nella costruzione dei forni; di *Pietra Bianca*, calcare compatto molto duro utilizzata per opere stradali.

A seconda della microarea geografica di diffusione, il sintagma *pietra leccese* si traduce in almeno due varianti dell'italiano regionale, vale a dire *lecciso* e *leccisa* le quali, a loro volta, risentono dell'influenza del dialetto salentino *leccisu* e *liccisu*, registrati dal VDS.⁸ A differenza del *càrparo*, per cui lo studioso fornisce un significato particolareggiato (“pietra calcarea sabbiosa a grani grossolani molto resistente”), *leccisu* (*liccisu*) possiede un'accezione più sintetica, vale a dire “pietra leccese, tufo da costruzione” (VDS, 1, s.v.) che, plausibilmente, conferma il fatto che la pietra leccese fosse già abbastanza conosciuta, tanto da non aver bisogno di ulteriori commenti. D'altronde, essa è nota fin dall'antichità e i primi studi geologici risalgono alla seconda metà del XVI secolo. Probabilmente, la roccia si è formata nel periodo Miocenico dal fango marino prosciugato e compresso, come dimostrerebbe la presenza, al suo interno, di molti fossili di fauna marina. La pietra viene estratta in cave a cielo aperto diffuse soprattutto nei territori dei comuni di Lecce, Corigliano, Melpignano, Cursi e Maglie. Anche questa tipologia di pietra, come il *càrparo*, viene impiegata, oltre che nella costruzione di abitazioni private, nella realizzazione di oggetti di artigianato molto apprezzati non solo dalle persone originarie del posto, ma soprattutto dai turisti.

Le attestazioni relative a costruzioni salentine in cui viene utilizzata la *pietra leccese* risalgono alla metà del Settecento, ma già nel *Discorso intorno*

lastrico solare. Tra le differenti tipologie presenti sul territorio (sulle quali non ci soffermeremo), la più diffusa è certamente la cosiddetta *volta leccese*, nelle sue numerose varianti.

⁷ Si tratta di una parola greca, πυρομάχος ‘pietra che resiste al fuoco’, entrata direttamente dal greco nei dialetti salentini di un'ampia zona centro-meridionale della Terra d'Otranto, che va dal cuore dell'area attualmente grica fin quasi al Capo di Leuca.

⁸ Il *Vocabolario del Dialetto Romano di Calimera* (Aprile, Bergamo 2020, s.v.) registra, oltre a *leccisu*, anche la voce dialettale *leccisarù*, aggettivo che indica la “parte superiore delle cave di *leccisu*”.

l'antichità e sito della fedelissima città di Lecce di P. Scardino (1560-1616),⁹ si parla di “una pietra candidissima, detta *lecciso* [...]” (Gualdo 2002, p. 698).

Di colore dal bianco al giallo paglierino, a differenza del *càrparo*, la roccia si presenta compatta e di grana fine; la sua facilità di lavorazione è dovuta alla presenza di argilla, che permette un modellamento al tornio, anche manuale.

Quanto alle varianti lessicali, oltre alle registrazioni della locuzione *pietra leccese*, delle varianti regionali *leccisa* e *lecciso* e di quelle dialettali (*leccisu* e *liccisu*), non mancano testimonianze dell'impiego delle locuzioni *pietra lecciso*¹⁰ e *pietra di “lecciso”*.¹¹

3.3. Il *màzzaro*

Veniamo ora ad un altro materiale molto comune nelle costruzioni salentine. Si tratta del *màzzaro*, per cui il Treccani fornisce il significato di “nome dato nella Puglia a un tufo biancastro calcareo-arenaceo, fossilifero, per lo più del periodo pliocenico, usato per costruzioni”.¹² Si tratta di un materiale “con elevate resistenze meccaniche e con durezza che raggiunge quella della pietra calcarea compatta” (Colaianni 1967, p. 25). Secondo la distinzione effettuata da Penta ne *I materiali da costruzione nell'Italia meridionale* (1953) richiamata da Colaianni (1967, p. 25), *càrparo* e *mazzaro* rientrano nella categoria dei cosiddetti *tufi pugliesi*, i quali non possiedono caratteristiche costanti, tanto che “anche nella stessa cava gli strati successivi si differenziano sia per aspetto che per costituzione” (Colaianni 1967, p. 25). In virtù di ciò, come accade per altre voci appartenenti a quest'area semantica, anche nel caso del lemma *màzzaro*, non manca, pertanto, una serie di sottili sfumature di significato della voce, che si traducono in ulteriori varianti lessicali.

Così il VDS registra le varianti dialettali *màzzara* (*mazzera*) e *màzzaru* (*mazzeru*), e il più recente *Vocabolario del dialetto romanzo di Calimera* di Marcello Aprile e Vito Bergamo (2020, s.v.) documenta i medesimi tipi

⁹ Si veda, a questo proposito, il contributo di Gualdo (2002, p. 698) relativo al lessico e alla cultura materiale dell'area pugliese.

¹⁰ Il sintagma compare nel volume di Albano Carrisi, Jolanda Carrisi (2014), intitolato *La cucina del sole*, in cui il cantante pugliese descrive il materiale del lavatoio per lavare i panni, detto “pila”, come “un pezzo di pietra lecciso”.

¹¹ “Le panchine in pietra di “lecciso”, sparse per tutta la proprietà, permettono rilassanti sedute tra alberi di agrumi, di ulivo, di pero e melograno”. Così il sito ufficiale di un agriturismo situato a Martano, in provincia di Lecce, descrive la struttura su <https://www.villacoluccia.it/it/gli-spazi-in-comune> (23.07.2021).

¹² <https://www.treccani.it/vocabolario/mazzaro/> (27.07.2021).

lessicali. E ancora, *màzzara*¹³ è sia la “pietra pesante che serve da àncora, da scandaglio o da peso” utilizzata dai pescatori salentini, sia una “specie di pietra molto compatta” (VDS 1, s.v.), per cui Rohlfs rimanda all'italiano *mazzera* fornendo le informazioni etimologiche: “gruppo di pietre che serve per tener le reti tesate al fondo, dall'arabo *ma'sara* ‘pressa’”.

Il GRADIT (2007) registra il regionalismo meridionale *màzzera* (av. 1803) indicandone, appunto, l'origine araba e riprendendo il significato censito anche dal Battaglia di “tipo di zavorra costituita da alcuni sassi legati insieme, usata per fermare sul fondo la rete della tonnara”; quanto al tipo lessicale *mazzaro* (1957, GRADIT), marcato come regionalismo pugliese, esso si identifica con il “tufo calcareo arenaceo del Pliocene, di colore bianco, impiegato in edilizia”.

Il VDS, rimandando al lemma *màzzara*, documenta numerose sfumature semantiche della voce *màzzaru* corrispondenti a differenti microaree geografiche di diffusione salentine: “grosso sasso, macigno; grosso blocco informe di tufo; specie di tufo molto duro; sabbione tufaceo”.

Nel *Vocabolario del dialetto romanzo di Calimera* (Aprile, Bergamo 2020, p. 228; il secondo autore è un esperto artigiano della pietra) la voce dialettale *màzzaru*, con la variante dell'italiano regionale *màzzaro*, è strettamente correlata alla *pietra leccese*. Si tratta di una “qualità di pietra leccese che serve, in particolare, per le fondazioni o per i muri di cinta (non per quelli a vista) (ed era tipico delle cave di Cavallino)” tanto che, come abbiamo visto quando abbiamo trattato la voce *leccisa*, viene denominata anche *pietra leccese mazzara*.

D'altra parte, l'ancoraggio locale al Salento compare già in una monografia del 1871 relativa al comune di Muro Leccese, un piccolo paese della provincia di Lecce:

E nei campi detti *Miggiano* invece del tufo si ritrovano strati di un'altra specie di esso detto *Mazzaro*, di color terreo e cinereo sbiadito, sparso di particelle bianche e di qualche punto splendente, e frammisti in copia frantumi di conchiglie, litofiti, neriti e qualche volta di madrepora. (Masciulli 1871, pp. 209-210)

Fin qui le sfumature semantiche legate al concetto di pietra. Tuttavia, dal nome comune di cosa, il passaggio all'aggettivo e sostantivo sembra godere, così come le accezioni legate al nome della la pietra, di una tradizione non esattamente moderna, tanto che il significato di “poco fine, tamarro” della voce *màzzaru* (Aprile, Bergamo 2020, s.v.) viene registrato già nel *Vocabolario* di Rohlfs, il quale fornisce, in funzione sostantivale, il

¹³ Si veda anche *mazzara* in DDS s.v. con il significato di “concio informe di pietra”.

significato di “uomo zotico, contadino rozzo” (VDS 1, s.v.).¹⁴ Per estensione, la voce è passata ad indicare una persona dai modi rozzi, come sinonimo di cafone, sia con funzione di aggettivo, che di sostantivo.¹⁵

Per concludere, dalla voce *màzzaro* deriva sia l’aggettivo dell’italiano regionale *mazzarone*, vale a dire “zoticone”, sia il sostantivo *mazzarata*. D’altra parte, il suffisso *-one*, tra le varie funzioni, “mette in rilievo la frequenza di un’attività e la presenza di una qualità spiacevole” (Rohlf 1969, § 416). Quanto al panorama dialettale, se il VDS registra il lemma *mazzarune* con il significato di “uomo robusto” (VDS 1, s.v.), il DDS censisce la variante *mazzarone* (“zoticone”) e ne specifica il centro d’irradiazione leccese (DDS s.v. *mazzara*). Malgrado *mazzarone* sia molto comune nell’italiano regionale salentino (prevalentemente parlato), un’ulteriore testimonianza dell’uso sembra provenire dalla già menzionata pagina facebook *The Lesionati* nel video *Ronzino Angela. Alla scoperta dei leccesi*, pubblicato il 13 aprile 2019, parodia della puntata del 9 aprile 2019 del programma di Alberto Angela “Meraviglie-La penisola dei tesori”, dedicata proprio alle bellezze del Salento.¹⁶

Quanto a *mazzarata*, il sostantivo è attestato il 21 agosto 2013 in un forum dedicato alla squadra calcistica leccese, in cui si legge: “Al di là se le nuove maglie possono piacere o meno e della *mazzarata* della scritta [...] trovo una pagliacciata la presentazione di per sè”;¹⁷ anche *mazzarata* è documentata nel video già citato *Ronzino Angela. Alla scoperta dei leccesi*.¹⁸

¹⁴ Si veda, in questo volume, anche l’intervento di Elisa Corlianò.

¹⁵ In questo senso, la prima attestazione in rete è quella che coincide con un video pubblicato su Youtube del gruppo satirico leccese “The Lesionati” l’1 marzo 2013 intitolato “BEDDHRU LECCE STYLE” (https://www.youtube.com/watch?v=Pmbuav_12MU; 27.07.2021). Il 13 aprile 2019, sulla pagina Facebook dello stesso gruppo, un’altra attestazione della voce nel video “Ronzino Angela. Alla scoperta dei leccesi”, parodia della puntata del 9 aprile 2019 del programma di Alberto Angela “Meraviglie-La penisola dei tesori”, dedicata proprio alle meraviglie del Salento (<https://www.facebook.com/partyzoosalento/videos/801759156872496/>; 27.07.2021). E in un articolo apparso sul settimanale *Vanity Fair* il 10 agosto 2015, in riferimento alla testimonianza di un’amica di un ragazzo salentino venuto a mancare vicino ad una discoteca del posto, si legge: “Poco dopo avere detto all’amica: Ho caldo, Gloria, che dici se mi tolgo la maglietta? Ma se poi me la tolgo, diranno che sono un mazzaro?” (Monica Coviello, su https://www.vanityfair.it/news/italia/15/8/10/lorenzo-tolto-morto-discoteca-salento-video?refresh_ce=:27.07.2021).

¹⁶ <https://www.facebook.com/partyzoosalento/videos/801759156872496/> (27.07.2021).

¹⁷ https://www.wlecce.it/page.php?pg=forum&msg_id=20130821061430%257C&last_id=999999 (27.07.2021).

¹⁸ Pubblicato il 13 aprile 2019 sulla pagina Facebook del gruppo “The Lesionati”, parodia della puntata del 9 aprile 2019 del programma di Alberto Angela “Meraviglie-La penisola dei tesori”, dedicata alle meraviglie del Salento <https://www.facebook.com/partyzoosalento/videos/801759156872496/> (27.07.2021).

3.4. Il tufo

Proseguiamo con la nostra esplorazione ambientale e lessicale occupandoci di un vocabolo che, in realtà, abbiamo incontrato più volte nel corso di questa trattazione, molto spesso proprio all'interno dell'area del significato (ma non solo) dei tipi lessicali corrispondenti alle denominazioni delle pietre precedentemente indagate. Il riferimento è a *tufo* che, a differenza dell'omonima parola italiana che si identifica con un materiale vulcanico, rappresenta un “materiale arenario di colore molto chiaro facilmente lavorabile e leggero” (Aprile, Bergamo 2020, s.v. *tufo*). Il lemma risente, chiaramente, dell'interferenza del dialettale *tufo* e, pertanto, si tratta di una variante regionale usata in maniera impropria, ma fortemente propagata nell'italiano della microarea salentina.

La voce *tufo* è sovente utilizzata nella forma plurale *tufi*, tanto che lo stesso Rohlfs, nel VDS, per *tufo* fornisce la definizione di “i tufi” (VDS 2, s.v.). Rimanendo nel campo delle varianti dialettali, il DDS non registra *tufo*, bensì la voce *tufina*, vale a dire “calcare; l'insieme di pietre, frammenti e polveri risultanti dalla lavorazione della pietra calcarea leccese”. Proprio il concetto di “insieme” rende l'idea della complessa semantica della voce.

Nei dialetti ci sono varie tipologie di tufi: solo per fare qualche esempio, c'è il *tufo carparignu*, di colore rosa e molto duro e anche quello *moddhe*, cioè molle, lavorabile (Aprile, Bergamo 2020, s.v. *tufo*).

Le cave *de li tufi* erano diffuse in molte aree del Salento: a Melendugno, ma anche a Calimera (Aprile, Bergamo 2020, p. 556), a Caprarica, Galatone, Cutrofiano, ecc. Tuttavia, i *tufi leccesi*, ossia *tufo* e *pietra leccese*, si differenziano dai *tufi pugliesi* (Colaiani 1967, p. 19), ma anche dal *tufo bianco* che prevale lungo la costa tra Fasano e Ostuni (Colaiani 1967, p. 21). Ancora Colaiani (1967, p. 27) parla di “conci di tufo adoperati nelle costruzioni salentine”.¹⁹

Insomma, i *tufi salentini* non devono essere confusi con le altre tipologie di pietre analizzate in questo contributo, poiché la varietà delle componenti e della grana di ciascun materiale, associate alla relativa consistenza e densità, determinano le differenze tra *tufo*, *carparo*, *leccisa*.

D'altronde, abbiamo visto quando abbiamo trattato la voce *carparo*, che il *faro della Palascia*, per esempio, viene costruito con “conci di pietra locale del tipo “carparo” proveniente dalle cave di Santa Cesarea Terme e per

¹⁹ Quanto alle tipologie di conci maggiormente diffusi nel leccese, Colaiani distingue, a seconda delle dimensioni, tra: “il *Palmatico* o tre quarti, concio la cui sezione trasversale è di un palmo per $\frac{3}{4}$ di palmo, cioè cm. 25 x cm. 20; il *Pezzotto*, concio la cui sezione trasversale è di un palmo per 1,25 palmi, cioè cm. 25 x cm. 30; il *Polpetagno*, concio la cui sezione trasversale è di un palmo per un palmo, cioè cm. 25 x cm. 25”. (Colaiani 1967, p. 28).

le volte conci di pietra di “tufo” estratti dalle cave di Otranto”, a riprova della diversità tra i due materiali e dell’impiego degli stessi per usi differenti.²⁰

3.5. *La chianca*

Concludendo, non si può parlare delle caratteristiche lessico-ambientali del paesaggio salentino senza fare riferimento ad una lastra di pietra molto antica adoperata come pavimentazione per le strade dei centri storici, per i cortili delle abitazioni, per la pavimentazione delle terrazze salentine, ma impiegata anche per costruire i muretti a secco e i trulli: si tratta della *chianca*.

Le sfumature semantiche della parola sono molteplici: per citarne solo alcune “lastra di pietra, pietra sepolcrale, roccia piatta [...]; banco del macellaio [...]; tavola su cui si lavano e si stropicciano i panni [...]”; il lemma coincide esattamente con la forma dialettale *chianca*²¹ (VDS 1, s.v.). Aprile, Bergamo (2020, s.v.) registrano anche il significato di “lapide cimiteriale”.

Questo sviluppo meridionale del latino *planca* “lastra di pietra” (DEI, s.v. *chianca*) è già nel salentino medievale. La prima attestazione nota è del 1473 (Aprile 1994, p. 59); i riferimenti all’area pugliese, nel corso dei secoli, sono numerosi. Facciamo un solo esempio di una testimonianza seicentesca:

A pena finì quel tale la murmuratione, che cadendo dalla sommità della torre del Castello una piccola pietra (*chianca* la domandano in Puglia) lo percosse leggiermente nella fronta; ma e li cagionò tal paura, che lo fà cascare, quasi morto, per terra. (Beatillo 1620, p. 752)

Tuttavia, sebbene diffuse in tutta la regione, non vi sono dubbi sul fatto che le *chianche* siano proprie dei territori della Grecia salentina; in un racconto che nulla ha a che vedere con le pietre salentine (intitolato “Metamorfosi d’un gallo”), ma dedicato alla cultura gastronomica dell’area, si parla proprio di “pavimento di chianche leccesi” (*Grecia Salentina, La Cultura Gastronomica*, 2001, p. 56).

D’altra parte, la voce è documentata non solo nella bibliografia sul territorio (si veda almeno Rohlf 1980, p. 101, che peraltro ne specifica l’area

²⁰ Già nel Seicento, Girolamo Marciano, medico e letterato nato a Leverano (in provincia di Lecce) ne sottolinea le differenze: “I carperi sono alquanto più duri de tufi, e però di questi si fa uso più volentieri per i cantoni delle fabbriche, per colonne, capitelli, cornici, architravi, e simili, come pavimenti si fa della pietra leccese, e della gentile”. (Marciano 1855, prima ediz. 1688, p. 195).

²¹ Numerosi i derivati prevalentemente dialettali di *chianca* registrati nei repertori lessicografici dialettali consultati in questo contributo, in cui, in linea generale, le accezioni prevalenti sono quelle legate al concetto di pietra o pavimento, con lievi sfumature di significato: *chiancare* “mettere le chianche” (Aprile, Bergamo 2020, s.v., che registra anche *chiancatu* e *chiancune*), le varianti *chiancata* (*chiancatu*) e *chiancone* nel DDS nel duplice significato di “pavimento”, ma anche “grossa pietra”; e ancora *cchiancatu*, *chiancara*, *chiancataru*, *chiancatu* nel VDS.

geografica leccese; VDS 1 e DDS s.v.), ma anche in un testo recente, apparso il 29 settembre 2019 sul social network Facebook scritto da un esponente politico locale, che così commenta i lavori di riqualificazione della piazza di Copertino, un paese della provincia di Lecce: “Piazza Castello aveva bisogno di un solo intervento: di “chianche””.²²

L’attestazione nell’italiano scritto in rete dimostra come anche nell’ambito del lessico relativo all’ambiente una voce antica possa trovare nuovi spazi di affermazione, perfino in contesti di comunicazione scritta e, nel caso specifico, nella comunicazione di un politico. Ma c’è di più. Oltre alla rete, anche le scritture esposte possono essere veicolo di diffusione e spazio di affermazione dell’italiano regionale: a questo proposito, il tipo lessicale *chianca* compare nell’insegna di un panificio situato a Lecce, *Lu furnu te petra*, in cui viene indicata la “cottura diretta su chianca salentina”. Peraltro, la tipologia di scrittura esposta in questione in cui la denominazione dell’attività è in dialetto (*Lu furnu te petra*, appunto) e la restante parte della didascalia è scritta combinando sia la lingua nazionale (*forno alimentato con sole ramaglie di ulivo*), sia l’italiano regionale (*cottura diretta su chianca salentina*), mette in rilievo la presenza di episodi di mescolanze di codici sempre più frequenti nell’italiano regionale moderno (di cui si è discusso all’inizio di questo contributo).

3.6. Uno sguardo all’“altro” lessico dell’ambiente

Fin qui, la trattazione ha coinvolto i tipi lessicali che fanno riferimento ai nomi delle pietre, indagando le principali varietà di materiali impiegate nel settore edilizio e nella realizzazione di oggetti di artigianato.

Un’esplorazione dei nomi delle pietre adoperate nelle tecniche di costruzione tipiche del territorio non può però prescindere da un accenno ai caratteri principali di quello che si potrebbe definire l’“altro” lessico dell’ambiente, strettamente connesso ai nomi delle pietre presi in esame e parte integrante di questo campo semantico.

Così, per esempio, oltre alle pietre di grandi dimensioni, il brecciamme composto da sassi molto piccoli usato in edilizia o per pavimentare le strade prende il nome di *brecciolina* (1966, GRADIT). La voce è marcata come regionalismo meridionale nel GRADIT, ma è ampiamente utilizzata nell’italiano regionale salentino.

Altrettanto certa è la salentinità del suo sinonimo, *fricciu* (nei dialetti) o *friccio* (nell’italiano regionale), che rappresenta, appunto, il materiale da cui

²² Il post è pubblicato il 29 settembre 2019, su https://m.facebook.com/story.php?story_fbid=171478773992600&id=100033914352468: 28.07.2021).

si ricava la *brecciolina*. La parola è nota ai repertori: si veda il VDS, che registra le varianti *ricciu* e *vricciu* (VDS 1, s.v.), il DDS (s.v.) e il *Vocabolario del dialetto romanzo di Calimera* (s.v.), che censisce anche il modo di dire dialettale *m'aggiu fattu a ffricciu*, vale a dire “mi sono storpiato cadendo sulla brecciolina”. Lo stesso *Vocabolario* specifica che “sulla salita per Martignano c'erano anche *le cave de lu fricciu*” (Aprile, Bergamo 2020, p. 581). D'altronde, nel corso della trattazione, abbiamo più volte menzionato la presenza di cave nell'area salentina: insomma, ci sono quelle di *càrparo*, di *mazzaro*, di *leccisu*, di *tufi* e anche quelle di *fricciu*.

E dalla parola *fricciu*, insieme a *cazzare* (che nel dialetto salentino significa “comprimere, schiacciare, pestare”) in un composto con base verbale, deriva uno tra i mestieri più antichi del Salento, cioè quello del *cazzafricciu*, che si identificava con l’“operaio che schiaccia le pietre per fare il brecciamme, tagliapietre [‘schiaccia — breccio]” (VDS 1, s.v.; DDS s.v.; Aprile, Bergamo 2020, s.v.). Stiamo parlando di un lavoro faticoso, in quanto questi operai erano “seduti sulla breccia con un sacco sotto e la pestavano per farla più piccola e renderla utilizzabile come base” (Aprile, Bergamo 2020, p. 581).

Torniamo al verbo dialettale *cazzare*, che produce un altro composto che ha a che fare con le tecniche di costruzione, vale a dire il composto *cazzafitta* “intonaco”, anch'esso impiegato tanto nel dialetto, sia nella forma singolare, sia al plurale *le cazzafitte* (VDS 1, s.v.; DDS s.v.; Aprile, Bergamo 2020, s.v.) quanto nell'italiano regionale. A proposito di quest'ultimo, così un articolo pubblicato sulla stampa locale relativo ad un edificio situato nella Valle d'Itria:

Questo bene culturale è situato lungo la strada provinciale che collega Ostuni a Cisternino. Si tratta di un edificio risalente al XVII secolo, realizzato con le consuete tecniche costruttive della muratura possente e spessa, contenente schegge lapidee fra loro incastrate, integrate da ‘cazzafitta’ e scialbate in estradosso. (Redazione, *Italia Nostra denuncia: sfregiata l'ultima nevieria periurbana di Ostuni* in *Ostuni News*, 3 novembre 2015, consultato su <https://www.valleditrianeews.it/2015/11/03/italia-nostra-denuncia-sfregiata-lultima-nevieria-periurbana-di-ostuni/> il 30.07.2021)

Da *cazzafitta* viene poi il derivato verbo dell'italiano regionale *cazzafittare* “intonacare” (anche del dialetto, in cui si registrano i sinonimi *ntonecare*, *ncazzafittare*, *nquascinare*: Aprile, Bergamo 2020, s.v. *cazzafittare*), impiegato prevalentemente nel parlato (*sto imparando a cazzafittare*).

Ma torniamo alla tecnica della frantumazione, propria di un altro lemma dell'italiano regionale salentino adoperato, in particolare dagli addetti ai lavori, quali costruttori o operai, in senso ampio, per indicare il tufo frantumato (di qualunque natura), che serve per incollare, insieme alla malta (*conza*, nel dialetto salentino) i pezzi di tufo delle fondazioni: si tratta della

voce *sabbione*.

Procediamo con ordine. Anche il *màzzaro*, come abbiamo visto nel VDS, viene definito, tra le tante accezioni, “sabbione tufaceo”; d'altronde, spesso si parla, al plurale, di *sabbioni* oppure, appunto, del sintagma *sabbione tufaceo*. Quanto a quest'ultimo, l'*Enciclopedia Treccani*, così descrive Muro Leccese, città messapica dell'estrema Penisola Salentina (Terra d'Otranto): “Della città messapica restano due cinte murarie concentriche, costruite in blocchi parallelepipedi di sabbione tufaceo, assai simili a quelle di Manduria e di Rudiae”.²³

Oltre al già citato *màzzaro*, anche *càrparo* e *tufò* sono varietà di *sabbioni* (De Giorgi 1884, p. 38). In tempi più recenti, la conferma che si tratti di un materiale da costruzione e da cantiere, che nulla ha a che vedere con la parola italiana che, invece, indica la sabbia grossolana o, in generale, la distesa di sabbia, si evince da una recensione pubblicata sul sito *Tripadvisor*, relativa ad un rinomato lido denominato *Maldives del Salento*, in località Pescoluse (Lecce), in cui il *sabbione* viene descritto come caratteristico di un'altra località salentina, Punta Prosciutto:

Sono stato a fine giugno, sia qui che a punta prosciutto che dista a 80km,e devo dire che ho buttato via una giornata, a punta prosciutto ovviamente, spiaggia ultra sporca, sabbione quasi da cantiere, acqua perfetta ovviamente, ma parte subito alta, non adatta ai bimbi. (4 luglio 2014, https://www.tripadvisor.it/ShowUserReviews-g1918452-d3356861-r213582975-Maldives_del_Salento_Pescoluse_Pescoluse_Salve_Province_of_Lecce_Puglia.html: 03.08.2021)

Infine, per completare l'indagine, “con *lu tufu*, come con l'*arenazza*, misto a un po' di calce, si passava sul pavimento tra i *chiamienti*, in modo da renderli impermeabili” (Aprile, Bergamo, 2020, p. 556). I *chiamienti*, diffusi nell'italiano regionale salentino nella forma plurale anche nella variante *chiamenti*, coincidono con gli spazi di circa 1 cm per la malta di sigillatura, che connettono le *chianche* sul lastrico; la loro manutenzione periodica consente di evitare o limitare le infiltrazioni nel solaio. Un'operazione che si traduce nell'espressione dell'italiano regionale salentino *fare i chiamenti*, vale a dire ripassare e sigillare le fughe. C'è chi, per spiegare questo processo, realizza un tutorial pubblicato su youtube intitolato “Chianca di pietra leccese: tutorial su come risanarla”; l'autore è Roberto Mancuso, titolare di un blog che porta il suo nome.²⁴

²³ https://www.treccani.it/enciclopedia/muro-leccese_res-b9457c7b-8c60-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Antica%29/ (01.08.2021).

²⁴ Il tutorial, che vanta più di 90.000 visualizzazioni, viene pubblicato l'8 agosto 2013 sul canale dell'autore (<https://www.youtube.com/watch?v=hBtXIe319io>: 02.08.2021).

Relativamente al dialetto, se il DDS registra la variante al singolare *chiamentu* nel significato di “interstizio tra mattoni, connessura fra un mattone e l’altro”, il VDS documenta la forma plurale *chiamiènti* nell’accezione di “connessure (di lastre o pezzi di legno)” fornendo le informazioni etimologiche (dal latino *clavimentum* ‘inchiodatura’) e precisando che “per la variante tarantina *chiamiintə* il De Vincentiis (T 1) dà con poca precisione il significato ‘cemento di malta’” (VDS 1, s.v.).

4. Conclusioni

La differenziazione interna che caratterizza la microarea salentina, ben visibile, come abbiamo avuto modo di osservare, già durante le esplorazioni sul territorio compiute da Rohlf, determina un quadro alquanto variegato. Il lessico dell’italiano regionale relativo alle denominazioni delle pietre, come pensiamo di aver dimostrato nella presente ricerca, muta notevolmente già nelle stesse province del territorio salentino (*leccisa, lecciso*), determinando fenomeni di variazione interna. Tuttavia, si registrano anche episodi di irradiazione macroregionale (*càrparo, màzzaro*).

In definitiva, un’indagine sulla varietà regionale salentina, nonché sulle varianti lessicali e semantiche corrispondenti ai nomi delle pietre, non può prescindere dal dialetto, dal momento che, nell’area meridionale estrema, “dunque, proprio per i fenomeni caratterizzanti del dialetto, il rapporto fra dial. e it. reg. si può definire come rapporto di coincidenza, di sovrapposizione totale” (Sobrero, Romanello 1981, p. 25).

D’altra parte, come sottolinea Sobrero (1992), “i possibili livelli di realizzazione dell’italiano regionale sono almeno due: una varietà regionale ‘bassa’, più ricca di forme dialettali; una varietà regionale ‘alta’, più vicina all’italiano standard, “con venature dialettali per lo più del livello fonetico [...] Si tenga presente in ogni caso che un grado – più o meno accentuato – di regionalità attraversa quasi tutte le realizzazioni della lingua italiana parlata” (Sobrero 1992, pp. 11-12).

Bionota: Chiara Montinaro, assegnista di ricerca, ha conseguito il dottorato internazionale in Lingue, letterature e culture moderne e classiche (Università del Salento / Università di Vienna). Si occupa di italiano regionale, lessico contemporaneo, problemi linguistici delle migrazioni, contatti linguistici tra italiano e lingue slave.

Recapito autrice: chiara.montinaro@unisalento.it

Riferimenti bibliografici²⁵

- AA.VV. 2001, *Grecia salentina. La cultura gastronomica*, Manni, San Cesario di Lecce.
- AA.VV. 2004, *Salento d'autore. Guida ai piaceri intellettuali del territorio*, Manni, San Cesario di Lecce.
- Aprile M. et alii 2002, *La Puglia*, in Cortelazzo M., Marcato C., De Blasi N., Clivio G. P. (ed.), *I dialetti italiani. Storia, struttura e uso*, UTET, Torino, pp. 679-756.
- Aprile M. 1994, *Un quaterno salentino di entrata e uscita (Galatina 1473)*, "Bollettino Storico di Terra d'Otranto" 4 (1994), pp. 5-83.
- Aprile M., Bergamo V. 2020, *Vocabolario del dialetto romanzo di Calimera*, Argo, Lecce.
- Beatillo A. 1620, *Historia della vita, miracoli, traslatione, e gloria dell'illustrissimo confessore di Christo San Nicolo Arcivescvo di Mira, e Patrono della Città di Bari*, nella Stamperia degli Heredi di Tarquinio Longo, Napoli.
- Carrisi A., Carrisi J. 2014, *La cucina del sole*, Mondadori, Milano.
- Colaiani V. G. 1967, *Le volte leccesi*, Dedalo libri, Quaderni dell'Istituto di Architettura ed Urbanistica, Facoltà di Ingegneria – Università di Bari.
- De Giorgi C. 1884, *Cenni di geografia fisica della provincia di Lecce*, Tipografia editrice salentina, Lecce.
- De Giorgi C. 1901, *Note e ricerche sui materiali edilizi adoperati nella Provincia di Lecce*, Bari (Raccolta di scritti pubblicati in "La Puglia Tecnica" 1; ristampa anastatica: Congedo, Galatina, 1981).
- DEDI = Cortelazzo M. e Marcato C. 1998, *I dialetti italiani. Dizionario etimologico*, UTET, Torino.
- DEI = Battisti C. e Giovanni A. 1950-1957, *Dizionario Etimologico Italiano*, 5 vol., Barbera, Firenze, 1950-1957.
- DDS = Mancarella G.B., Parlangei P. e Salamac P. 2013, *Dizionario dialettale del Salento*, Edizioni del Grifo, Lecce.
- Gemelli S. 1990, *Gerhard Rohlfs. Una vita per l'Italia dei dialetti*, Gangemi Editore, Palermo.
- GDLI = Battaglia S. [poi Bàrberi Squarotti G.] 1961-2004, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., UTET, Torino.
- Giornale Enciclopedico di Napoli* 1811, nella Stamperia Simoniana, Napoli.
- Giornale del Regno delle Due Sicilie*, 3. Jan. - 25. Mai 1821, Napoli (Stato).
- GRADIT = De Mauro T. 2007, *Grande dizionario italiano dell'uso*, 8 voll., UTET, Torino.
- Grassi C. 1991, *Gerhard Rohlfs tra lessicografia e geografia linguistica delle parlate italiane*, in De Blasi N., Di Giovine P., Fanciullo F. (a cura di), *Le parlate lucane e la dialettologia italiana. Studi in memoria di Gerhard Rohlfs*, Picerno, 2-3 dicembre 1988, Congedo, Galatina 1991, pp. 53-61.
- Gualdo R. 2002 et alii, *La Puglia*, in Cortelazzo M., Marcato C., De Blasi N., Clivio G. P. (ed.), *I dialetti italiani. Storia, struttura e uso*, UTET, Torino, pp. pp. 679-756.
- LEI = Pfister M., Schweickard W. e Prifti E. 1979-, *Lessico Etimologico Italiano*, Reichert, Wiesbaden.
- Marciano G. 1855, *Descrizione, origini e successi della provincia di Terra d'Otranto*, Napoli (prima ediz.: 1688).

²⁵ La sitografia non scientifica è già esplicitata nel contributo.

- Masciulli L. 1871, *Monografia di Muro Leccese*, Tipografia Editrice Salentina, Lecce.
- Miglietta A. 1996, *Il 'Code switching' nella zona 167 di Lecce*, *Rivista italiana di dialettologia* XX, pp. 89-121.
- Monte A. 2004, *Salento sotto sopra in Salento d'Autore. Guida ai piaceri intellettuali del territorio in Grecia salentina. La cultura gastronomica*, Manni, Lecce.
- Nichil R. L. 2010, *Tradizione e modernità nel Vocabolario dei Dialetti Salentini di Gerhard Rohlfs*, in Ruffino G., D'Agostino M., *Storia della lingua italiana e dialettologia*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, pp. 569-596.
- Rohlfs G. 1966-1969, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Einaudi, Torino, 3 voll. (*I. Fonetica, II. Morfologia, III Sintassi e formazione delle parole* (ediz. orig.: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, Bern, Francke, 1949-1954) [si cita per paragrafi].
- Rohlfs G. 1980, *Calabria e Salento. Saggi di storia linguistica. Studi e ricerche*, Longo, Ravenna.
- Sobrero A.A., Romanello M.T. 1981, *L'italiano come si parla in Salento*, Milella, Lecce.
- Sobrero A.A. 1992, *Paesi e città del Salento: come cambia il cambio di codice*, in Id. (ed.), *Il dialetto nella conversazione. Ricerche di dialettologia pragmatica*, Congedo, Galatina, pp. 31-41.
- Sobrero A.A. 1992, *L'italiano di oggi*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, pp. 11-12.
- Treccani = *Il vocabolario della lingua italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008 (si cita dall'edizione on line, disponibile all'indirizzo <http://www.treccani.it/vocabolario>).
- VDS = Rohlfs G. 1956-1961, *Vocabolario dei dialetti salentini*, 3 voll., Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München.